

# Il P.C.I. sulla via italiana al socialismo

Dalla formazione del governo di Salerno alle lotte degli operai e dei contadini per lo sviluppo della nostra economia, dalle battaglie per l'indipendenza e la sovranità nazionale alla costante azione di salvaguardia della cultura laica e democratica e di opposizione alla clericalizzazione dello Stato, i comunisti hanno sempre interpretato le più profonde esigenze del popolo italiano

## Quindici anni di battaglie

Marzo 1943. Il malcontento nel Paese contro il regime fascista è generale. Ma solo la classe operaia sa esprimere la protesta in forma organizzata. Nelle fabbriche dei grandi centri industriali del nord, a Milano e Torino e Genova i lavoratori scuotono lo scoperchio. A organizzare l'azione — cui partecipano centinaia di migliaia di operai — è il Partito comunista.

Gli scioperi segnano l'inizio della resistenza attiva al fascismo, della lotta aperta sul piano di massa contro la guerra e per la libertà. Già allora, però, i protagonisti di quell'azione (per il rapido diffondersi degli ideali del socialismo) mirano conscientemente a scuotere il giogo dello sfruttamento, a rinnovare l'Italia anche sul piano economico e sociale. Gli anni della lotta armata estenderanno e approfondiranno ulteriormente una tale coscienza come in grande numero i documenti della lotta di liberazione testimoniano.

All'indomani della Insurrezione d'Aprile, la classe operaia non vorrebbe vedere immediatamente attuare un programma socialista. Tre elementi rendono, però, impossibile la attuazione di questo obiettivo: 1) la presenza degli eserciti alleati i cui responsabili non pronti ad intervenire per impedire che si intacchi e colpisca il vecchio assetto capitalistico; 2) il ceto medio e l'opinione pubblica in generale fis-

sa la sua attenzione più che sulle riforme economiche e sociali sul problema delle libertà democratiche e del regime istituzionale; 3) una campagna del movimento per la terra non è ancora in grado di svilupparsi.

Merito del Partito, merito dei comunisti fu di evitare alla classe operaia ogni avventura, consapevole che la realtà imponeva una prospettiva di lotta che si sarebbe protratta nel tempo e che il sistema di alleanze sorto dalla liberazione non sarebbe durato a lungo. E nel 1947, infatti, ha inizio il tradimento degli impegni assunti dalla D.C. durante la Resistenza. Quell'anno segna il principio dell'attacco da parte della borghesia contro la classe operaia e le sue organizzazioni, l'inizio dell'anticomunismo più sfacciatato.

La classe operaia è costretta ad una serie di lotte su questioni rivendicative immediate e su problemi generali di difesa della libertà e dell'economia. Tipiche degli anni che vanno dal 1947 al 1950 sono le lotte che si svolgono nel nord per i consigli di gestione, per salvare l'Iri dalla snobbizzazione cui intende votarla il grande padronato, per migliori salari, per l'occupazione ecc. Quelle lotte, che prendono l'avvio dalla necessità di difendere il posto di lavoro ed il pane, si sviluppano in un'azione generale che dimostra all'opinione pubblica la necessità di salvare le aziende

Iri, di sottrarle al controllo dei monopoli, per farne strumento di sviluppo della economia. Contemporaneamente si sviluppa, col contributo della classe operaia, il movimento per la terra nel Mezzogiorno.

Questa lotta, partita su posizioni difensive, si sviluppa sempre più ed assume, con la formulazione del Piano del lavoro, il carattere di lotta positiva di attacco sulla base della Costituzione. L'azione per il Piano, oltre a consentire la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, a porre con drammatica urgenza il problema della disoccupazione, ottiene il conseguimento di un grande obiettivo indicato da Gramsci: quello della saldatura dell'alleanza tra classe operaia del nord e masse contadine del sud che segna il costituirsi di un ampio fronte per le riforme di struttura, per la piena attuazione della Costituzione.

All'azione per le rivendicazioni economiche e sociali — attuata permanentemente nel segno dell'unità — si accompagna, nei momenti in cui l'attacco avversario mette in pericolo l'intero regime democratico e la pace, la vigorosa lotta politica: così il 14 luglio, così nel 1953 contro la legge truffa, così in risposta agli eccidi nel Meridione. La politica del P.C.I. fa sì che l'iniziativa operaia non abbia un carattere tradimento, ma si svolga con la prospettiva di un moto teso a mutare i rap-

porti di forza nel Paese, solo modo per garantire durature conquiste sociali. Questo ampio respiro fa sì che la lotta per la terra, primo luogo con i lavoratori cattolici, sia compresa ed attuata con efficacia sempre maggiore.

L'obiettivo, come è emerso dall'VIII Congresso e come ha ribadito la recente Assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, è di spezzare i vincoli del monopolio, far entrare la Costituzione nelle fabbriche, sostituire all'economia del profitto, l'economia del lavoro industrializzando il Mezzogiorno, avviando a soluzione effettiva il problema della disoccupazione. Questo obiettivo avrebbe potuto essere raggiunto dieci anni or sono se non fosse avuto il tradimento del grande padronato. Calpestando le aspirazioni degli stessi lavoratori cattolici anziché il conseguimento di quell'obiettivo, la D.C. ha reso possibile la restaurazione capitalistica. Tale restaurazione, però, ha avuto, come è stato rilevato, un carattere particolare: non è riuscita a eliminare o intaccare il movimento popolare. Questo movimento, attaccato frontalmente, insidiato dalla scissione ha resistito, ha contrattaccato, e si è ripresentato alle spalle della grande borghesia monopolistica più forte e più unita di dieci anni or sono come le lotte in corso testimoniano, e più vicino alle soglie dello Stato di quanto non fosse allora.



La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinata nel fango e tradita, noi la raccogliamo e la facciamo nostra... A questo impegno, assunto nell'aprile del 1944 a Napoli da Palmiro Togliatti a nome dei comunisti italiani, il nostro Partito ha tenuto costantemente fede. L'Italia era allora nel più completo sfacelo: nel Nord la oppressione nazifascista, nel Sud l'occupazione anglo-americana e l'immobilismo delle forze antifasciste dinanzi alla pregiudiziale lottuzionale. Il P.C.I. rese, allora, possibile la costituzione del primo governo di unità nazionale che — subito dopo la liberazione di Roma — divenne il governo del C.L.N., presieduto da Bonomi, che, pur tra infiniti ostacoli, resistenze occulte e palesi, diede impulso alla lotta di liberazione nel Nord e pose le basi della ricostruzione democratica. (Nella foto: Bonomi insieme a Togliatti).

## L'opposizione alle basi straniere

Alle diciannove del 18 marzo 1949, dopo 58 ore di battaglia, la maggioranza governativa della Camera votò l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Subito dopo il presidente pose in votazione il seguente ordine del giorno, firmato da Togliatti, Longo ed altri deputati dell'Opposizione: «La Camera, riferendosi alle dichiarazioni del governo, raccomanda che non venga concesso ad alcun governo straniero l'uso del territorio nazionale per l'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere». Immediatamente si levò a parlare il presidente del Consiglio, De Gasperi: «Ho da dichiarare — egli disse — quanto segue: nessuno ci ha mai chiesto basi militari, e d'altra parte non è nello spirito dei patti di mutua assistenza fra Stati liberi e sovrani, come il Patto Atlantico, di chiederne o concederle. Essendo questa la nostra valutazione, credo che il votare l'ordine del giorno Togliatti, anche per la parte donde proviene e per i sottoscrittori... (Interruzioni all'estrema sinistra) ... noi ci avete dichiarati traditori un momento fa! (Commenti all'estrema sinistra. Interruzioni del deputato Giuliano Pajetta) ... equivarrebbe ad insinuare che sia in noi una convinzione diversa e a diminuire il valore politico del mandato di fiducia che abbiamo chiesto alla Camera... Perciò prego la Camera di respingerlo».

Quanto fossero fondate le «insinuazioni» dell'Opposizione e quanto sia stato rispettato «lo spirito dei patti tra stati liberi e sovrani» è facile dire alla luce degli avvenimenti di questi anni e di quelli recentissimi relativi alle rampe per missili atomici.

Una riprova ancora di quanto valgano i «solenni» impegni dei capi democristiani!

## LE ARMI DEL PADRONE



I manganelli della Celere: una delle ultime difese del capitalismo.

## Aprire i cancelli alla Costituzione

Al «Nuovo» di Milano, alla fine di novembre, s'incontrano gli operai dirigenti le organizzazioni comuniste di 500 grandi fabbriche italiane: «una tra le più importanti ed interessanti conferenze che un partito politico abbia mai convocato» commentò un giornalista di parte democristiana.

Vera alle spalle di ciascun delegato un patrimonio inestimabile di esperienze, di lotte, di sofferenze, di studio ed anche, talvolta, di incertezze. Il patrimonio di questi duri, eppure indimenticabili, ultimi anni. L'attacco brutale del padronato, la violazione delle libertà, dei contratti, delle leggi, il superfruttamento, il ricatto, la discriminazione politica e sindacale. Il paternalismo. Ed anche il rapido sorgere di miti sulla scia dell'introduzione di nuove tecniche, l'ingannevole gioco del cosiddetto neo-capitalismo, lo scollare delle vesti paozesse degli arcivescovi tra i banchi di lavoro, il «battesimo» del primo maggio, i «cappellani» di fabbrica e le «velletti» «alciste».

Ma cessato il primo imbarazzo per l'inusitato fuora di arteficio, dissimulato e largamente dispensato dagli araldi delle «relazioni umane» al soldo confindustriale o nato dal sottobosco della sagittata «sociale» era naturale che tutti i settori del mondo del lavoro tornassero a riconoscere il vero volto del padronato italiano: il più debole, l'organicamente, ma anche il più ritrivo e propeunte. E coloro che avevano esitato tornavano a scoprire, cento e più anni dopo Marx, che il proletariato non ha da farsi illusione alcuna e che sola arma è l'organizzazione unitaria per la lotta inevitabile.

Ma l'elemento fondamentale presente in tutti gli interventi degli operai, che si avvicendarono alla tribuna del «Nuovo», non fu solo quello economico-salariale ma un altro, che intaccava — alla luce dei principi costituzionali — il diritto assoluto del padronato di «usare ed abusare» della proprietà, che poneva l'istanza di rendere finalmente operante la suprema Carta repubblicana laddove si afferma che l'iniziativa eco-

nomica privata non può svolgersi in modo da costituire un ostacolo alla libertà sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà alla dignità umana e laddove si riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

Dopo il rapporto di Luigi Longo, che esortava a far sorgere della fabbrica la necessità di una lotta per sottrarre lo Stato al dominio dei grandi monopoli e delle forze clericali, aprì il dibattito un operaio della SAVA di Porto Marghera e dopo di lui altri di fabbriche, miniere e cantieri d'ogni parte d'Italia.

Barbaglia dell'OSR-FIAT, a nome dei colpiti dalla rappresentanza Valtellina: «L'azione per la libertà deve estendersi dalla fabbrica al Paese, al Parlamento, per riaprire alla Costituzione i cancelli dei luoghi di lavoro... Ares della Pirelli-Biocca, la seconda grande fabbrica italiana: «...Alla Pirelli non si è mai cessato di lottare. Dal 7 giugno si sono avute 1 milione e 300 mila ore di sciopero contro il "re della gomma"».

Burlo dei Cantieri navali di Trieste che testimonia sull'as-

## Una vita per i lavoratori



Della personalità di Di Vittorio — ha scritto Emilio Sereni — quel che più colpiva chiunque lo avvicinasse era quella sua profonda, elementare umanità. Figlio del bisogno e della lotta, dal bisogno e nella lotta Peppino aveva dovuto imparare tutto quel che di lui aveva fatto una guida per milioni di uomini; ma del modo di pensare e di sentire della gente semplice, dalla quale era nato, egli non aveva dimenticato nulla, era restato come uno di loro».

## Un vate per l'onorevole Fanfani

Contro il «culturame» cominciò Scelba subito dopo il 18 aprile. E di pari passo cavalcò la clericalizzazione, prima cautamente, poi aperta e sfacciata, di tutti i settori della vita sociale, culturale ed economica del Paese. Una battuta d'arresto si ebbe con la battaglia popolare e parlamentare contro la «legge truffa», grosso tentativo per sottrarre sotto la cappa clericale l'anomalo ordinamento repubblicano.

L'attacco globale è testimoniato da innumerevoli episodi che si affollano nella mente di ognuno: la circolare Scelba-Saragat del dicembre '54, l'intervento permanente e massiccio dei parroci e dei vescovi, la politica scolastica che ha posto in crisi quella statale dalle elementari alle Università (complice primo saragattiano Paolo Rossi), la rivalutazione del fascismo nei libri di testo e l'autentico vilipendio della Resistenza in molti di essi contenuti, la politica di Andreotti e della Direzione dello Spettacolo contro il cinema italiano fino alla «supervisione cardinalizia» dei film, le pastorali del vescovo di Benevento contro Aristofane, sotterraneo attacco al «Linea», il fastidioso indirizzo della Rai-Tv, il ritiro del passaporto a Flora e tanti altri fatti ancora.

Nel mese scorso la «Civiltà Cattolica» dei padri gesuiti volle ricominciare, per la penna di uno dei suoi più autorevoli redattori, il fantasma di quell'esaltato «madriale» che è Domenico Giulioti. Non si è giunti ancora alla canonizzazione di costui, ma l'averlo ritratto in ballo, con i tempi che corro-

no, par quasi lo si voglia proporre quale novello vate dell'Integralismo democristiano.

E materia di vaticinio in Giulioti non manca. Si prenda ad esempio quel suo «decalogo», apparso nel '53 e ripubblicato nel '55.

«Arguro all'Italia — esordisce il decalogo di Giulioti — un tiranno. Sottosmo, Egli, all'autorità della Chiesa, tutto nel campo politico dovrebbe sottomettere a sé. Allora si potrebbero avere, fra l'altro, queste liete conseguenze:

- 1) Abolizione delle Legge massoniche.
- 2) Segregazione degli ebrei nel Ghetto.
- 3) Divieto assoluto ai protestanti di esercitare qualsiasi forma di proselitismo, pena l'espulsione e la confisca.
- 4) Applicazione della doppia censura (ecclesiastica e civile) su giornali, libri, rappresentazioni sceniche e pubblicazioni di ogni genere, affinché solo i scribi (furfanti e ideologi) non contribuissero al sovvertimento del 1° e del 2° articolo della Costituzione.
- 5) Lotta contro la bestemmia fino alla sua completa estirpazione mediante pene corporali e fustigazioni, inflitte ai bestemmiatori. Per esempio pubblica fustigazione, berlina ecc. 6) Per tutti gli altri reati, secondo la loro gravità, dalla multa alla forca. (Questa all'occorrenza — come già fece, con risultati eccellenti, Sisto V contro il brigantaggio — creta bene in vista nei luoghi più frequentati).
- 7) Insegnamento obbligatorio e principale della dottrina cattolica in tutte le scuole, dall'Elementare all'Università.
- 8) Santificazione della domenica e delle altre festi comandate e la cessazione totale d'ogni lavoro servile e con l'obbligo a tutti i sudditi cattolici (cioè battezzati) di ascoltare la Messa.
- 9) «La libertà no: le libertà si ma definite, caratterizzate, ristrette» (Balzac). O meglio: la libertà è Cristo; camica di forza a Barabba. 10) Si tutti la volontà del Sovrano; illuminata, benefica, paterna, forte; e tutti obbedienti al Sovrano, finché il Sovrano sia Suddito del Papa, il quale è Suddito di Dio».

Ed il «vate» dell'Integralismo aggiungeva: «Quanto a Mussolini è giunto un appello, mi sembra, all'abate della reazione. Ma forse...».

La lotta per la difesa della cultura laica, democratica e nazionale si combatte con accanimento almeno da un decennio ed i comunisti, senza falsa modestia, rivendicano

l'onore di esserne stati, in ogni settore, all'avanguardia della scuola statale, della assicurazione ad essa l'appoggio decisivo delle masse popolari; del conio di Giuseppe Di Vittorio e della difesa del cinema nazionale, al movimento per la diffusione della cultura popolare e per la diffusione del libro, dalla difesa dei giornalisti tradotti innanzi ai tribunali militari, all'azione permanente e valida per impedire che la «curia» clericale tagliasse fuori il nostro Paese dalla conoscenza delle esperienze culturali, tecniche e scientifiche del mondo socialista. Sono stati operai comunisti: alla testa del movimento del giornalismo di fabbrica e sono essi che hanno pagato il più alto prezzo alla rappresentanza della Fiat, della Montecatini, dei dirigenti della Broda. Ogni amministrazione comunale diretta dai comunisti ha titoli di onore anche sul piano culturale: dal premio Suzzara alla solenne seduta del Consiglio comunale di Bologna, presente il Magnifico rettore ed il Corpo Accademico di quella Università, per la deliberazione — nell'assoluta carenza del governo — di un contributo straordinario per l'attuazione di un Corso di studi di fisica per lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare.

E soprattutto l'appassionata, continua, combattiva difesa della scuola statale, della vita delle Università, della dignità degli insegnanti, e qui ricorrono — indimenticabili — i nomi dei comunisti Antonio Baafi e Conetto Marchesi ed il ricordo del contributo inestimabile da essi dato.

## Sull'altare dell'anticomunismo

Quanto è costato ai lavoratori cattolici — l'anticomunismo viscerale — che caratterizza, da oltre un decennio, la politica della Democrazia cristiana? Che prezzo hanno pagato i lavoratori cattolici, gli «alcisti», alla «restaurazione capitalistica», all'imobilismo centrista, alla rottura dello storico patto sindacale unitario di Roma?

E un costo immenso. Inestimabile. Sostanzialmente sono state sacrificate le tipiche, fondamentali istanze avanzate dal movimento cattolico fin dal suo costituirsi come organizzazione politica e sindacale. Le vittime prime della politica democristiana sono stati proprio i lavoratori cattolici che, in questi anni, più volte hanno espres-

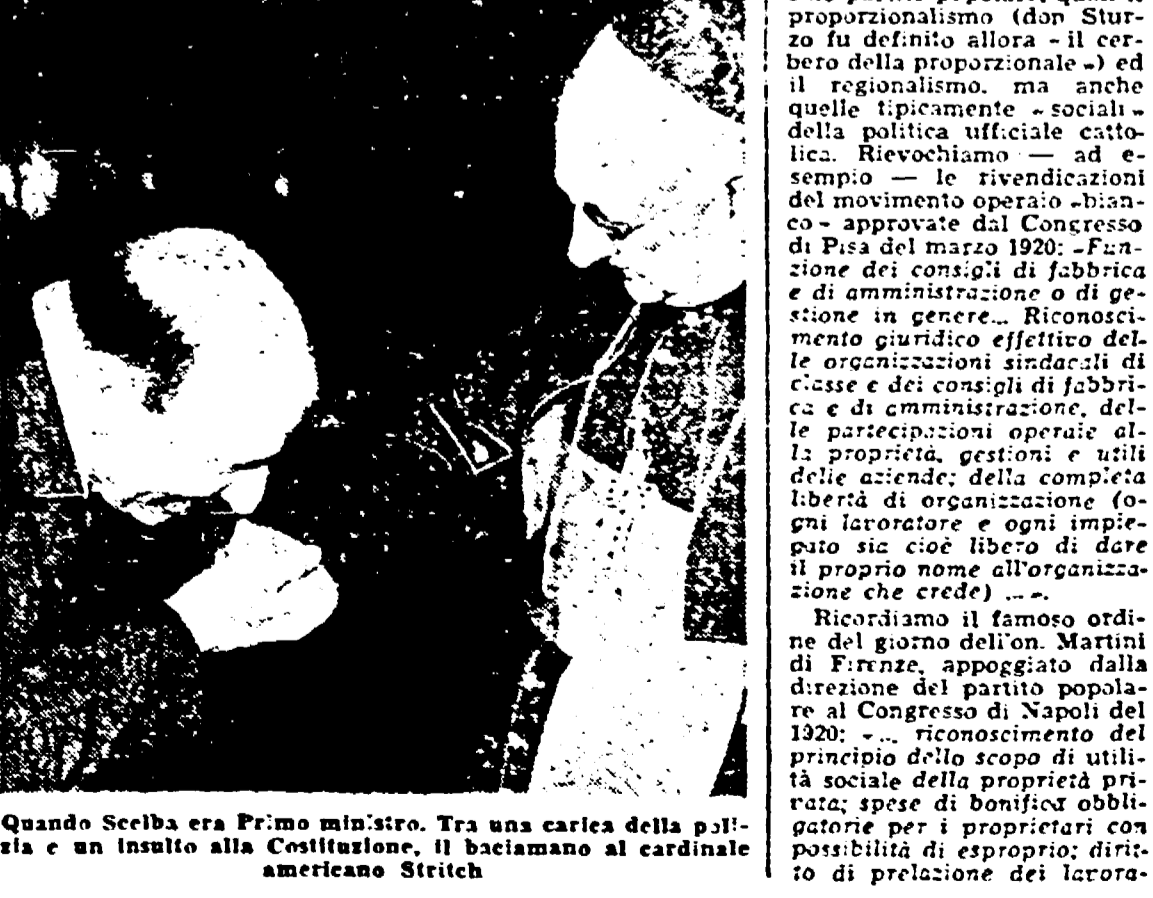
so il loro profondo disagio senza riuscire tuttavia a modificare lo stato delle cose, anche per i ripetuti «tradimenti» delle diverse «sinistre» che via via si sono andate costituendo e successivamente «sciogliendo» — sui banchi ministeriali, dei sottogoverni o direzionali (Valombrosa, ad esempio!).

Eluse e calpestate non solo le istanze che furono addirittura caratteristiche del vecchio partito popolare, quali il proporzionalismo (don Sturzo fu definito allora «il cerbero della proporzionale») ed il regionalismo, ma anche quelle tipicamente «sociali» della politica ufficiale cattolica. Rievochiamo — ad esempio — le rivendicazioni del movimento operaio «bianco» approvate dal Congresso di Pisa del marzo 1920: «Partecipazione dei consigli di fabbrica e di amministrazione o di gestione in genere... Riconoscimento giuridico effettivo delle organizzazioni sindacali di classe e dei consigli di fabbrica e di amministrazione, delle partecipazioni operaie alle proprietà, gestioni e utili delle aziende; della completa libertà di organizzazione (ogni lavoratore e ogni impiegato sia cioè libero di dare il proprio nome all'organizzazione che crede)».

Ricordiamo il famoso ordine del giorno dell'on. Martini di Firenze, appoggiato dalla direzione del partito popolare al Congresso di Napoli del 1920: «... riconoscimento del principio dello scopo di utilità sociale della proprietà privata; spece di beni, ed obbligatorie per i proprietari con possibilità di esproprio; diritto di prelazione dei lavora-



Il volto «pio» di Amintore Fanfani. L'altro volto, quello vero, lo conosciamo tutti



Quando Scelba era Primo ministro. Tra una carica della polizia e un insulto alla Costituzione, il baciamano al cardinale americano Stritch